

Mirco Costacurta (a cura di), *I tormenti del potere. Ripensare le identità sessuali tra antispecismo e ambientalismo*, Edizioni Diodati, Padova 2020, pp. 159.

Una raccolta di atti ricca di spunti e domande stimolanti, quella curata da Mirco Costacurta, che nasce dal convegno svoltosi a Padova nel giugno del 2018 entro la cornice del *Padova Pride*. L'assunto da cui il curatore prende le mosse, che pare scontato ma non lo è affatto, guarda alla salute degli individui come strettamente correlata in modo bidirezionale al sistema ambientale, indebolendo, per non dire abbattendo, le categorie di dentro e fuori. Ne consegue che sia gli animali sia la terra, al pari degli esseri umani, non dovrebbero essere vittime di violenza e di meccanismi di potere.

Il testo si struttura in tre sezioni, partendo da una critica ai dispositivi di controllo basati sul modello capitalistico-liberista, per poi riflettere sulla costruzione sociale di concetti quali genere e specie e infine delineando alcune pratiche di resistenza.

Più nel dettaglio, lo sguardo critico verso dispositivi di controllo si articola ad esempio nella riflessione sul linguaggio, che attua pratiche di denominazione (consustanziale, storicamente, al possesso) e di deumanizzazione di esseri umani appartenenti ad altre etnie (il caso degli zoo umani). Ciò sottintende con grande evidenza che “gli stessi uomini diano per scontato il loro posto nel mondo e quindi si sentano autorizzati non solo di parlare per l'intera umanità, ma per il mondo intero” come scrive Costacurta (p. 30). Le istanze ecologiste e femministe hanno cercato di rispondere a queste pratiche oppressive, di controllo e violenza, nell'ottica di “tematizzare una logica unitaria” (p. 39) che vada oltre l'approccio intersezionale, che pare risultare carente in tal senso in quanto non in grado di spiegare ma solo di prendere atto della molteplicità e dell'incrocio delle forme di oppressione. Da qui, la proposta nel saggio di Stefanoni e Aloe, di una socio-logica della riproduzione che analizza non solo le relazioni di potere ma anche il “campo preformato in cui queste relazioni sono possibili” (p. 45) e che inevitabilmente le orientano e condizionano.

A proposito di dispositivi invisibili che legittimano forme di controllo e di potere, quello di specie risulta, nella lettura di Massimo Filippi, estremamente operativo. Lo specismo vede come effetto la separazione tra i corpi da tutelare e quelli da sfruttare, considerando la superiorità dell'uomo sull'animale come ontologica e naturale; al pari della norma eterosessuale che “produce soggettività maschili e femminili che poi restituisce sotto forma di entità naturali” (p. 74), così, si chiede l'autore, se “la categoria di specie non operi facendo leva su meccanismi analoghi” (p. 74). Sui processi di naturalizzazione si sofferma, da un'altra prospettiva, Raffaella Colombo in un contributo che riflette attorno al determinismo neurogenetico che iscrive il nostro destino nei geni o nel cervello, ignorando ancora come “le esperienze di un corpo e i suoi incontri modificano la sua capacità di comprendere il mondo e di collocarsi in quel mondo, in un rapporto di circolarità tra mente e corpo che genera un'esistenza unica e irripetibile” (p. 99). Ancora una volta, il confine tra dentro e fuori sfuma e non è dato una volta per tutte.

Come anticipato, la parte finale del volume si incentra su pratiche di risposta e resistenza a dispositivi di controllo e di potere, senza però dimenticare di ribadire alcuni assunti alla base di tali azioni, come spiega Annalisa Zabonati

nell'introduzione: in primo luogo la necessità di partire dalle lotte più vicine a ciascuno e ciascuna di noi per poi includere "l'infinita costellazione di ogni richiesta di liberazione, sincera, autentica, intima e collettiva" (p. 110). E dunque la lotta contro il patriarcato si intreccia a quella contro il pastoralismo ("cardine della domesticazione eugenetica con i suoi allevamenti nomadi o stanziali, che sottomette tutto ciò che non è umano, animalizzando gli umani considerati 'inferiori' e femminilizzando gli altri animali" p. 110) nello sforzo di accrescere consapevolezza del proprio sfruttamento in chiunque, "principio ineludibile per avviare un vero processo di liberazione che non tanto ri-compone i corpi, ma che rende i corpi soggettività riconoscibili, esistenti e richiedenti" (p. 110). Il veganismo rientra tra le pratiche di potente contestazione dello status quo, visto il duplice impatto che produce: individuale, sul proprio corpo, e pubblico, sui modelli di maschilità. Cibarsi di carne può essere letto infatti come la riproduzione della norma sacrificale e eterosessuale e dunque il suo rifiuto è stigmatizzato in quanto scardina, in modo anche perturbante, assunti di base della società patriarcale. Inoltre, il fatto che il maschio stermini prede animali trova giustificazione nel concetto di catena alimentare da cui l'uomo si considera estraneo (e da cui consegue, come illustra Marco Reggio nell'esempio del coccodrillo che aggredisce un uomo - anzi una donna - che la reazione è di non accettazione che un essere umano possa essere cibo per un non umano). Infine, tra le pratiche di opposizione, un contributo importante è dedicato all'attivismo del collettivo anarco queer ecovegfemminista Anguane, fondato nel 2012 per avviare una riflessione sui rapporti, non sempre facili, tra il movimento antispecista e quello LGBTQI, per costruire ponti tra diverse lotte, nella prospettiva già enunciata: le battaglie assumono maggiore pregnanza se si intrecciano. La proposta conclusiva della organizzazione di un Ecoprìde potrebbe, simbolicamente e di fatto, rappresentare un esempio efficace di tale intento.

Silvia Camilotti